



## Libertà di pensiero

Nel corso degli anni dedicati alla scrittura e all'insegnamento, ho tentato di liberarmi di certe costrizioni che sentivo, dei limiti nella portata dell'esplorazione che potevo compiere, o nel tipo di intuizione cui prestar fede. A poco a poco mi sono resa conto che la mia religione, e la religione in generale, poteva e doveva demolire quelle costrizioni, le quali altro non sono che una piccola e ristretta definizione di cosa sono gli esseri umani e di come va intesa la vita umana. E spesso ho sperato che i miei studenti trovassero dei principi religiosi presenti nella cultura che esprimessero un amore autentico per la vita umana e li incoraggiassero al contempo a liberarsi delle medesime costrizioni. Per quelli di noi che hanno un'istruzione, le teorie ammuffite che abbiamo imparato al secondo anno di università e memorizzato in vista di un esame, per poi non ripensarci più consciamente, esercitano un'autorità che ci metterebbe in imbarazzo se ci fermassimo a riflettere. Personalmente, ho studiato in un centro di psicologia

comportamentale dove trascorsi un periodo a tormentare ratti. La tesi di laurea prevedeva una specie di esperimento del labirinto, e siccome ricordo che il mio collega ratto non collaborava, o forse era solo incompetente come ratto, o magari stufo di quella storia, non so come feci a superare l'esame. Sono sicura che non ricorsi alla coercizione, dal momento che il roditore e io evitavamo ogni contatto fisico. Ovviamente la corruzione era fondamentale nell'esperimento e non costituiva una nota di biasimo per nessuno di noi due, anche se devo ammettere che il mio era l'Eliot Ness dei ratti per la sua capacità di resistere alla tentazione, tanto per dirne una, dei Cheerios. Forse avrei dovuto provare ad alzare la posta. A ogni modo, l'idea era che il comportamento fosse condizionato dalla ricompensa o dalla sua assenza, e che fosse possibile trarre deduzioni sensate che muovessero dalla dimostrazione diretta del tornaconto del ratto, ben presente nella letteratura sul tema, alla questione senz'altro più complessa della motivazione umana. In seguito ho letto che una femmina di ratto è talmente gratificata se riceve un cucciolo di ratto dal dispensatore di premi che farà tutto quello che le viene chiesto, fino a riempire la sua gabbia di piccoli. A mio parere, questo complica alquanto la definizione di tornaconto, ma la complessità non rientrava tra le preoccupazioni del comportamentismo della mia giovinezza, che era riduzionista nel senso più puro del termine.

Non c'era solo il comportamentismo. Riflettevamo anche sulla tesi di Freud secondo la quale gli uomini primitivi di sesso maschile interiorizzavano il padre come super-io divorando letteralmente il poveretto. Da allora in poi ci siamo sentiti tutti in colpa – be', almeno i compagni maschi del corso. Donde la complessità umana, donde la civiltà. A quell'esame me la cavai meglio. La trama era accattivante.

Di rado la condizione dello studente universitario stimola il dubbio sistematico. Quello che pensava Freud era importante perché lo pensava Freud, e lo stesso valeva per Burrhus Skinner e tutti gli altri che il programma di studi esibiva per la nostra ammirazione. Deve esserci del vero in tutto questo, anche se ha dischiuso la porta appena di un grado o due verso una comprensione più completa. Così pensavo all'epoca. Pensavo anche che da quella porta filtrasse una luce molto tetra, e mi accollai la mia parte della presunta inevitabile tristezza che accompagnava la condizione di individuo moderno. Al corso di letteratura inglese studiammo una poesia di Robert Frost, «The Oven Bird». La poesia pone la domanda: «Che fare di una cosa sminuita?» Quella cosa sminuita, spiegò il docente, era l'esperienza umana nel mondo moderno. Santo cielo! Estetica moderna. Da questa poesia dobbiamo imparare a «nel canto non cantare». Al mio io studente dissi: «E se invece mi piacesse cantare?» E poi il professore di filosofia ci assegnò la *Doctrine of Original Sin Defended*\*\* di Jonathan Edwards, in cui l'autore argomenta a favore della «costituzione arbitraria dell'universo», illustrando il suo punto di vista con una splendida nota a piè di pagina sul chiaro di luna, che già allora cominciò a dissipare il tedioso determinismo che stavo studiando altrove. Per quanto improbabile possa sembrare a chi non abbia letto quella nota.

A un certo punto giunsi alla conclusione che tutte le nozioni che ricavo dallo studio e dalla lettura dell'antropologia, della psicologia, dell'economia, della storia culturale e compagnia bella non quadravano assolutamente con la mia visione, e che

\* Letteralmente: «Il tordo».

\*\* Letteralmente: «Difesa della dottrina del peccato originale».

in gran parte tendevano a postulare o a dare per certa una semplicità umana in una realtà semplice, e a emarginare il senso del sacro, del bello, tutti gli aspetti che fossero in qualche modo sublimi. Non intendo insinuare, e tengo a sottolinearlo, che ci fosse una sorta di complotto ai danni della religione, poiché in molti casi la religione appoggiava queste tendenze, e lo fa tuttora, fra l'altro ritirandosi dalla pratica e dalla celebrazione del sapere e della bellezza, abbassando il livello, quasi che la gente fosse inferiore a come Dio l'ha fatta e non avesse bisogno d'altro che di indulgenza. Chi di noi vorrebbe che gli inni che cantiamo, i sermoni che ascoltiamo, fossero un tantino più stupidi? La gente di oggi, la televisione, i videogame: cose sminuite. Sempre il solito pretesto.

Allo stesso tempo, e in un periodo di presunta rinascita religiosa, e tra le persone particolarmente inclini a sentirsi rivivificate dal punto di vista religioso, abbiamo una società sempre più definita dall'economia, e un'economia che richiama sempre di più alla mente la mia esperienza con il ratto, la cosiddetta economia delle scelte razionali, secondo la quale troveremo tutti la via più breve verso la ricompensa, e fondamentalmente dovremmo pretendere proprio questo da noi stessi e, cosa più importante di tutte, gli uni dagli altri. Dopo tanti anni di scelte razionali, magari a fratello ratto piacerebbe dare un'occhiata alla confezione, tanto per vedere se c'è un po' di melamina negli incentivi che gli venivano offerti, sperando, ovviamente, che il venditore abbia ritenuto razionale fornire questo genere di informazioni. Non abbiamo a che fare l'uno con l'altro da anima ad anima, e le chiese ne sono responsabili quanto chiunque.

Se pensiamo di aver eseguito questo svuotamento di contenuti a beneficio di altri, di quelli che sospettiamo Dio abbia do-

tato di un'intelligenza alquanto inferiore alla nostra, pecciamo di presunzione e anche di irriverenza. William Tyndale, che morì sul rogo per la sua traduzione della Bibbia e fu l'artefice di gran parte della bellissima lingua della Bibbia che chiamiamo di re Giacomo, scriveva, a suo dire, facendo uso di una lingua alla portata di qualunque contadinello. Scriveva per farsi capire dagli indigenti, coloro che esistevano e vivevano in mezzo a illetterati assoluti. E creò uno degli indubbi capolavori della lingua inglese. Oggi sembriamo percepire la bellezza come una sorta di affettazione. E quest'idea influisce tanto sulle chiese quanto su qualsiasi altro luogo. La Bibbia, il cristianesimo, avrebbero dovuto vaccinarci contro questo genere di mancanza di rispetto verso noi stessi e gli altri. Ma evidentemente non lo hanno fatto.

Per me, almeno, la scrittura consiste soprattutto nell'esplorare l'intuizione. Un personaggio è veramente un carattere, incarnato, vestito e dotato della voce che sembra richiedere, maschile o femminile che sia. Da dove proviene questa creatura? Dall'osservazione, immagino. Dalla lettura del significato emozionale in gesti e inflessioni, come facciamo sempre tutti. Questi momenti di identificazione intuitiva si liberano della loro circostanza particolare e si ricombinano in persone inesistenti che l'autore, e, se tutto va bene, il lettore, hanno la sensazione di conoscere.

Nella narrativa e nella vita c'è una grande differenza tra il conoscere qualcuno e l'essere *informato su* qualcuno. Quando un autore è *informato su* un personaggio scrive per la trama. Quando *conosce* il suo personaggio, scrive per esplorare, per percepire l'impatto della realtà su un sistema nervoso che non è assolutamente il suo. Parole come *solidarietà*, *empatia* e *compassione* sono trite e sovraccariche: non esiste una parola per definire l'esperienza di vedere un abbraccio a una fermata della metropoli-

na, o di ascoltare un litigio al tavolo vicino in un ristorante. Ogni istante di questo tipo ha una sua particolare colorazione emotiva, che la memoria serba o intensifica, e così l'attimo più furtivo, involontario, diventa parte di quel che abbiamo visto del mondo. Poi, probabilmente, questi istanti, così come li abbiamo percepiti, si raccolgono in qualcosa che somiglia un po' a uno spirito, un po' a una presenza umana, con il suo mistero e la sua peculiarità.

Due domande riguardanti la narrativa a cui in effetti non so rispondere sono: 1) da dove viene, e, 2) perché ne abbiamo bisogno. Ma il fatto che la creiamo e la bramiamo è fuori questione. Esiste una tendenza, ritenuta molto razionale, a ragionare partendo da un insieme ristretto di interessi, poniamo la sopravvivenza e la procreazione, che dovrebbero governare la nostra vita, e poi trattare tutti gli elementi che non rientrano in questo modello come una massa anomala, estranea a ciò che siamo e di cui forse è meglio fare a meno. Ma l'unica cosa che sappiamo riguardo a ciò che siamo è ciò che facciamo. Si tende a calare sopra l'umanità un carapace di definizioni stretto e scomodo, e si cerca di dare una spuntata alla creatura viva per adattarla al guscio morto. Il consiglio che do ai miei studenti è lo stesso che do a me stessa: scordatevi le definizioni, scordatevi le supposizioni, osservate e basta. Abitiamo una realtà – e ne facciamo parte – per la quale le spiegazioni sono di gran lunga insufficienti e limitate. Nessun fisico contesterebbe quest'affermazione, anche se forse sarebbe meno pronto di me a ricorrere alla vecchia lingua e a definire miracolosa la realtà. A mio giudizio, la narrativa che non lo ammette almeno tacitamente non è autentica. Perché è possibile parlare della narrativa come autentica o falsa? Non ne ho idea. Ma se dovesse arrivare il momento in cui darò l'impressione di non fare questa distinzione nella mia ope-

ra con una certa misura di attendibilità, spero che qualcuno abbia la cortesia di avvisarmi.

Quando scrivo narrativa, probabilmente tento di simulare il lavoro di integrazione di una mente che percepisce e riflette, attingendo alla cultura, ai ricordi, alla coscienza, alla fede o alle congetture, alle circostanze, alla paura e al desiderio, una mente che plasma l'attimo dell'esperienza e della reazione, e poi le riplasma entrambe sotto forma di narrazione, contrappo- nendo un pensiero all'altro per ottenere l'effetto di affinità o di contrasto, valutando e razionalizzando, provando compassione, prendendosela a male. Certo, in fondo tutti questi processi avvengono simultaneamente. Nessuno è attivo di per sé, e nessuno è determinante perché c'è quella cosa misteriosa che gli scienziati cognitivi chiamano autocoscienza, la capacità umana di considerare e valutare i propri pensieri. Ho come la sensazione che l'autocoscienza sia quella che un tempo la gente chiamava anima.

Il discorso moderno è tutt'altro che a suo agio con la parola *anima*, e secondo me la perdita di questo termine è stata invalidante, non solo per la religione, ma anche per la letteratura, il pensiero politico e qualsiasi attività umana. Negli ambienti religiosi contemporanei, se mai le si menziona, si tende a parlare delle anime come salve o perdute, per aver soddisfatto determinate serie di aspettative divine o per non esserci riuscite, per essere giunte a una determinata presa di coscienza fondamentale o per non avercela fatta. Quindi l'anima, il capolavoro della creazione, è praticamente ridotta a un simbolo dell'accoglienza o dell'esclusione cosmica, ben lontano da quella cosa miracolosa, l'esperienza sentita della vita, salvo nella misura in cui la vita offre distrazioni o tentazioni.

Avendo letto di recente che nel cervello umano ci sono più neuroni che stelle nella Via Lattea, e avendo letto un'infinità di volte che il cervello umano è l'oggetto più complesso che si conosca nell'universo, e che la mente non coincide con il cervello ma è ancora più misteriosa, mi sembra che questo nesso stupefacente dell'io, di una raffinatezza e di una capacità straordinarie, meriti un nome che lo distingua dalla media ontologica delle cose, e per i miei scopi *anima* andrebbe benissimo. Forse a questo punto è il caso di fermarmi per chiarire il mio pensiero, poiché c'è chi sostiene che l'elemento spirituale risulti smiuito o negato quando lo si associa a quello fisico. Io non sono tra questi. Nella sua Lettera ai Romani, Paolo dice: «Infatti le sue qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo [da parte di Dio] essendo percepite per mezzo delle opere sue». Se dobbiamo considerare il cielo, quanto, e a maggior ragione, dobbiamo considerare le magnifiche energie della coscienza che fa di chiunque incrociamo per strada una meraviglia assai più grande della nostra galassia? A questo punto di convergenza dinamica, la si chiami io oppure anima, le questioni di torto o ragione vengono soppesate, l'amore viene sentito, la colpa e la perdita patite. E col tempo ha luogo la formazione, nel bene e nel male, governata in gran parte da quell'inesplicabile capacità di autocoscienza.

Il fulcro del mistero umano è la percezione del mondo, da cui deriva ogni pensiero, ogni arte. Mi piace la metafora di Calvino: la natura è una veste splendente in cui Dio è rivelato e nascosto. Percependo interpretiamo, e facciamo ipotesi. Succede qualcosa, e ha una certa natura o significato che di solito riteniamo di capire almeno vagamente, sebbene l'esperienza sia quasi



sempre passibile di reinterpretazioni basate su esperienze o riflessioni successive. A questo punto ha luogo la pesatura della scelta morale ed etica. Il comportamento deriva da tutto questo e, a mio avviso, è interessante nella misura in cui si può capire che ne è il risultato.

Oggi siamo tormentati da polemiche tediose, sterili. Molto spesso, forse di norma, l'aspetto più importante di una polemica non è tanto l'ambito del disaccordo quanto l'indurimento del consenso, la tacita accoglienza da tutte le parti in causa di assunti che non dovrebbero essere accolti da nessuna. Considerare la sfera fisica una categoria distinta e antitetica a quella spirituale ne è un esempio. Esiste un'idea profondamente radicata secondo la quale la sfera materiale esiste in contrapposizione a quella spirituale, e preclude, respinge o svuota il sacro come concetto. Questa dicotomia risale almeno al dualismo dei manichei, i quali credevano che il mondo fisico fosse stato creato da un dio malvagio in perpetuo conflitto con un dio buono, e a insegnamenti correlati del cristianesimo che incoraggiavano la mortificazione della carne, la rinuncia al mondo, e così via.

Quasi fin da quando esiste la scienza in Occidente, nel pensiero scientifico c'è stata un'importante vena che ipotizzava che la dimensione fisica e materiale precludesse quella spirituale. Persiste ancora tra noi, vigoroso come sempre, l'assunto che se una cosa può essere «spiegata», cioè associata a un processo fisico, è automaticamente esclusa dalla categoria dello spirituale. Ma «fisico» inteso in questo senso non è che una sottilissima, quasi invisibile fetta dell'essere, scelta per i nostri scopi dalla totalità dell'essere per il fatto che la percepiamo come solida, concreta. Sappiamo tutti che se fossimo delle dimensioni di un atomo, le sedie e i tavoli ci apparirebbero come nuvole impalpabili.

li di energia. Mi sembra alquanto sorprendente che quel mondo «fisico» scelto arbitrariamente e che abitiamo sia coerente e rispettoso delle leggi. Un vocabolario più vecchio proporrebbe la parola *miracoloso*. Con le informazioni che possediamo oggi, una generazione precedente avrebbe potuto vedere l'azione della Provvidenza divina nell'esistenza di un mondo abbastanza coerente da essere percepito da noi come compiuto in sé, e come base per testare tutte le pretese di realtà. Un'epoca autenticamente teologica vedrebbe in questo la divina Provvidenza, intenta a realizzare una dimora umana all'interno dell'indicibile frastuono del cosmo.